

# IL CICERONE

IL GIARDINO D'EUROPA

## ASSIQUATA NELLA VALLE

DI ANTONIO CEDERNA

**T**RA LE VALLI d'Italia, la Valtellina, che un animo poetico chiamò «delle convalli italiane», è certamente la più illustre per storia, prestigio d'arte e di natura. La conformazione urbanistica dei suoi paesi, ora disposti singolarmente a mezza costa orlata, distesi nel piano, ora raccolti ai piedi delle valli laterali ora appartati in cima ad alti poggi, la tipica edilizia fatta di legno e pietra, grigia e verde, pietra su pietra, coperta di pietra, lastricata di pietra, spesso volata in archi potenti; l'indimita con cui case, torrette e campanili si innestano a catena nel paesaggio, esaltando l'elemento naturale, boschi di castagni e di querce, declivi verdi, terrazze di vignette, rocce scosce, sempre in forme ampie, profonde, l'immediatamente disegnate; la ricchezza d'arte delle case patrizie e delle chiese romaniche rinascimentali barocche, le sculture dei portali, l'intaglio vigoroso di organi, pulpiti e cori, le tarsie marmoree rosse e nere degli altari settecenteschi, le ancone scolpite e dorate, gli stucchi dipinti, le cretrecce, i ferri battuti, i cippi pittoreschi cinquecenteschi e barocchi, il tutto spesso improntato a un infallibile gusto popolare o provinciale che diffonde e moltiplica i riflessi dell'arte maggiore: ogni cosa è un invito continuo a un'inesauribile scoperta, segno di una satura ricca di apporti e di incontri. Una valle che per un secolo è stata al centro di contese europee, che ha conosciuto fino al secolo scorso prosperità e vicacità culturale, e che da questa storia, incommensurabile ogni passo fin nei minimi e remoti paesi in una testimonianza monumentale, nell'affresco scolpato di un'edilizia votiva, nell'arazzo del caduto a granito, nel bronzo dello scultore sul portale di una stalla, riceve una sua dimensione profondamente civile e continuamente evocativa, una sua particolare suggestione romantica, quel suo tono schietto e paesano, senza mai quel tanto di arido, artificioso e arcadico che presenta in altre zone alpine, meno profondamente radicate nella storia, l'incontro di arte e natura.

Descrivere le bellezze della Valtellina, in gran parte sconosciute, è come contare la rena del mare. Qualunque itinerario, da Bormio o da Tirano, da Morbegno o da Chiavenna, ce ne può dare un'idea, e insieme mostrarci i pericoli che le insidiano. Facciamo una passeggiata di due giorni nella Valtellina di mezzo, da Teglio a Sondrio seguendo il corso del sole, tra viti, castagnoli e noci. Sopra un poggio fortificato, Teglio è famosa per il cinquecentesco Palazzo Beta, direttamente conservato, con i suoi affreschi, sette dell'Enseide, dell'Orlando Furioso, della Creazione del mondo. Al capo opposto del paese è in rovina la piccola chiesa romanica di S. Pietro, con campate a cuspidi, una volta interamente affrescata: le è stato varientemente rifatto il tetto, dopo averla da poco sgomberata da un deposito di legname. Superata una squallida zona alberghiera, visitiamo la bella parrocchiale di impianto quattrocentesco, con protiro del Cinquecento. Davanti ad essa è in rovina la piccola piazza chiusa dai due oratori di Bianchi e di S. Luigi, risistemati nel Settecento: sulla fronte del primo, già tagliato dopo la prima guerra mondiale per la costruzione del monumento ai caduti, sta scomparso un ciclo di affreschi (si legge la data 1491), con Madonna e Danza Macabra, nel secondo deperito il soffitto barocco, ed è stato eliminato l'ossario. Non che manchino i soldi per conservare questo piccolo ambiente caratteristico: a ridosso del secondo oratorio è stata appena ultimata la costruzione di un grosso edificio parrocchiale con cinematografo; si vuole semplicemente buttare giù piazzetta e Oratori, a quanto ci riferisce il parroco infastidito dalle antichità, per praticare davanti alla parrocchiale un insulso largo, aperto sull'ampio prato dove la voce popolare colloca il «sacro» macello dei protestanti del 1620. Anche nel più rinomato, d'Italia ritroviamo la fissazione degli «isolamenti» monumentali: per ora, a dimostrazione di scarsa previdenza urbanistica, al di là della piazzetta è stato costruito solo un imponente vespaismo.

Da Teglio, lasciando a destra e a sinistra alcune chiese nel verde,

con davanti agli occhi la visione della valle nel suo punto più ampio, scendiamo a Chiuro, borgo disposto in pianura attorno agli avanzi del cupo castello dei Quadri, con piccole finestre a sesto acuto. In cattive condizioni è il bellissimo portale in pietra verde, scolpito, firmato e datato al 1522, (tardo gotico veneziano, lunetta affrescata) che immette al sagrato della chiesa: quasi scomparsi sono i manifesti dei costumi sono gli affreschi alla sua sinistra con grande S. Cristoforo. Nuovi mosaici affliggono la facciata della settecentesca parrocchiale, accanto alla quale vanno in rovina gli affreschi firmati e datati (1597, 1563) di un piccolo portico; poco più in là, le pareti dell'oratorio barocco sono state ridipinte in uno strano stile astratto-valtellinese, sul quale il parroco che ci accompagna mantiene un tenace riserbo. Superata la piazza, vediamo il paese espandersi; come capita ovunque, a ridosso della strada che porta alla provinciale, con case avidi di rumore e di polvere, incerte tra la palazzina di città e lo chilet svizzero. Notevole la casa del Piccolo Credito Valtellinese, fedele alla tradizione di banche e istituti assicurativi nel costruire nel modo peggiore possibile: appese fuori dalle finestre nei balconi obliqui le figure umane fanno un effetto ridicolo.

Da Chiuro un'amena strada acciottolata, tra orti e vigneti, ci porta a Ponte, paese assai bello per la sua forma allungata al sole, i suoi muri massicci di impianto medioevale, le sue case patrizie affrescate e le sue tredici e quattordici chiese, testimonianza di tempi migliori. La parrocchiale, gotico-rinascimentale, ricca di singolari opere d'arte (notabile il fonte in bronzo con figure, del 1578) è una delle più importanti della valle e l'unica ben conservata, mentre deperiscono gradatamente le due altre maggiori, la barocca di S. Ignazio e la cinquecentesca della Madonna di Campagna con affreschi settecenteschi all'interno. Vanno in rovina le alpine, meno profondamente radicate nella storia, l'incontro di arte e natura.

**D**ON UGO Serafino ha la vocazione dell'archeologo, e archeologo tutti lo chiamano a Locri, peraltro senza sottintesi ironici. Presentarlo infatti solo come sovrintendente agli scavi dell'antica città greco-romana sarebbe troppo spigoloso. Dotato di naturale inclinazione per il mestiere, a forza di eseguire gli ordini del soprintendente De Franciscis, di godere del privilegio di vedere quasi sempre per primo ciò che vien fuori dal suolo sconvolto, il brav'uomo ha finito per affezionarsi al mondo di cose morte con il quale ha quotidiana dimestichezza. Non è esagerato affermare che ormai non concepisce più la vita se non come trepida attesa del responso del badile del disciplinatissimo soprintendente di Locri. Senonché deve fare anche i conti col soprintendente, che suole invece procedere con metodo e cautela, pur lasciando del margine alla irrazionalità del caso, e solo decide di sacrificare una pianta quando proprio non può farne a meno. «Professore — mi dice piano ammiccando verso il superiore intento ad esaminare un vasetto — se mi lasciate fare...». Ciò non gli impedisce però di mettere ogni tanto dinanzi al fatto compiuto il valoroso funzionario, che una bella mattina trova che altri alberi sono spariti dalla zona. Una volta fui presente alla scena. Richiesto di spiegazioni, il nostro archeologo parlò di terribili malattie che distruggono in breve tempo piante secolari, di radici che messe a nudo non danno più nutrimento. Il superiore, tenendomi la testa, lo lasciò sproloquiare, poi, da buon napoletano, Serafi, disse, inteso a cantare «natai».

Secondo don Ugo proprio in quel punto andava ricercata la chiave del mistero dell'irritabile tempio di Persfone, la dea che fu al centro del culto degli abitanti di Locri. Addirittura se l'era so-



New York. Corso serale di arti figurative.

con campanile romanico, con all'esterno e all'interno affreschi della fine del Quattrocento. Anche qui come altrove, la precaria situazione economica non impedisce che, mentre si lasciano perdere le vecchie chiese, vengano fondate decine di milioni per la costruzione di una gigantesca casa parrocchiale, con cinema e ambienti inasumeroli, quasi bislacca raccorata, affatto superflua e sproorzionata al numero e alla fede degli abitanti. Caratteristiche del paesaggio di Ponte erano anche le edicole affrescate del Sei e Settecento (del genere di quelle che incontrava sulla sua strada Don Abbonio), in via di graduale eliminazione; vengono pure distrutti gli archi di pietra che per ragioni statiche o semplicemente decorative sovrappassavano le strade del paese, da casa a casa. L'anno scorso, non si sa perché, sono stati tagliati i grandi alberi del piccolo Parco della Rimenbranza.

Da Ponte andiamo verso Tresivio, dove fu per primo scoperta un'iscrizione somigliante all'etrusco: i contadini tornano dai campi guidando strani veicoli ingegnosa-

te composti di motore per pompe idrauliche e vecchi chassis di automobili. A metà strada si ammira un passaggio di bellezza rara: uno sperone roccioso con in cima una chiesetta barocca (Il Calvario) alto sulla valle, chiude a sinistra la conca in cui giace Tresivio, mentre da destra incombe un poggio dominato da un grandioso e colorato santuario seicentesco (la Santa Casa); in basso, la parrocchiale con campanile romanico; dietro altri poggi disposti a cornice e quinte successive sempre più leggere e quasi trasparenti, con altre case e chiese, delimitano l'orizzonte verso occidente. Per la nettezza del profilo la raffinatezza del disegno e la freschezza dei colori, pare lo sfondo di un affresco settecentesco, dei molti che decorano le vecchie case da queste parti. Giunti in paese, troviamo la facciata della parrocchiale ridipinta fantasiosamente come un oracolo apotropico e statue buttose nelle nicchie (nuova e ricca casa parrocchiale di fronte), mentre nella grandiosa Santa Casa, dai bei portali barocchi in pietra verde,

crepe paurose vanno allargandosi verticalmente; l'interno è stato rinfrescato con campiture a finto marmo, simili assai nell'effetto ai salumi di cui la Valtellina va giustamente orgogliosa. Dopo Tresivio la strada torna a salire, verso Pendoloso e Montagna, e alle loro chiese piante a strapiombo sulla valle, con visione ampia e vertiginosa della piana di Sondrio. A Pendoloso, ribattezzata Poggiridenti, è in rovina l'oratorio con affreschi e soffitto di legno dipinto (ma una nuova chiesa, di cui si vedono già le cartoline, è stata costruita sui fondovalle); a Montagna va in rovina il caratteristico complesso di edifici sacri, saldali insieme come in una rocca: si scrosta la barocca chiesa dei morti (l'ossario è stato eliminato) e deperisce tristemente, accanto al caratteristico complesso monumentale della chiesa gotica di S. Giorgio, a Mazzo vanno in rovina magnifiche case affrescate, a Tirano i frati vorrebbero eliminare la piazza antistante il celebre santuario cinquecentesco della Madonna, l'umidità scrosta le pitture della quattrocentesca chiesa della Sessola dopo Sondrio, la civetta nidifica nella gotica S. Pietro di Berbenno, chiese, affreschi, case pericolano un po' dappertutto, a Sondrio, BIANZONA, VILLAPIZZA, TRONZA, MORBEGNO; a Morbegno la città nuova soffoca e corrode la vecchia bellissima; qualche chilometro più in giù si vorrebbe addirittura ricostruire l'abbazia romanica dell'undicesimo secolo, S. Pietro in Vallate, di cui restano, sopra una roccia tra gli alberi, l'ammirevole abside e il campanile... Ma soprattutto, oltre alla degradazione dei complessi monumentali, la mancanza di qualsiasi programma paesistico, l'urbanizzazione caotica delle campagne, lo sfondamento di vie, piazzole e archi di paese, la costruzione con nuovi e più facili materiali, l'addensamento edilizio lungo le strade maggiori, il pessimo gusto dei costruttori, minacciano il carattere stesso della valle, l'equilibrio fra costruzione e verde, fra architettura e natura. Raramente, come in Valtellina, i motivi funzionali di sicurezza, insolazione o comunicazione che hanno presieduto agli insediamenti, si sono tradotte con altrettanta immediatezza e felicità in valori d'arte, modellando plasticamente il paesaggio, paesi, fortezze e chiese come cresciute dal di dentro per necessità naturale, creando composizioni riposte o fantastiche, sempre armoniche e stimolanti, insieme studiate e spontanee: un paesaggio creato, capito e profondamente vissuto, dove persino le macere e le terrazze delle vigne, spesso costruite in luoghi impervi, sembrano aver tramutato il lavoro e la fatica dell'uomo in qualcosa di durevole, giusto e confortante. Raramente, crediamo, la fusione tra architettura e natura appare così antica e concreta: al di sopra dei singoli monumenti e paesi, è la valle stessa che si impone come unità da valutare e tutelare, nel suo insieme composito e strettamente articolato, come un organismo dotato di una fisionomia prodigiosamente definita. Sarebbe utile pensarci più spesso, e cercare di provvedere.

VINCENZO CIARDO

ANTONIO CEDERNA

### ARIA DI PROVINCIA

## L'ARCHEOLOGO DI CAMPAGNA

DI VINCENZO CIARDO

sono pericoli mortali. Fosse per lui li abatterebbe tutti, butterebbe giù le case, romperebbe ponti e strade, spoglierebbe la campagna per chilometri in giro, magari fino alle colline della vicina Gerace, l'antica rivale di Locri. Senonché deve fare anche i conti col soprintendente, che suole invece procedere con metodo e cautela, pur lasciando del margine alla irrazionalità del caso, e solo decide di sacrificare una pianta quando proprio non può farne a meno. «Professore — mi dice piano ammiccando verso il superiore intento ad esaminare un vasetto — se mi lasciate fare...». Ciò non gli impedisce però di mettere ogni tanto dinanzi al fatto compiuto il valoroso funzionario, che una bella mattina trova che altri alberi sono spariti dalla zona. Una volta fui presente alla scena. Richiesto di spiegazioni, il nostro archeologo parlò di terribili malattie che distruggono in breve tempo piante secolari, di radici che messe a nudo non danno più nutrimento. Il superiore, tenendomi la testa, lo lasciò sproloquiare, poi, da buon napoletano, Serafi, disse, inteso a cantare «natai».

Secondo don Ugo proprio in quel punto andava ricercata la chiave del mistero dell'irritabile tempio di Persfone, la dea che fu al centro del culto degli abitanti di Locri. Addirittura se l'era so-

davanti agli occhi la pianta di un tempio greco intersecato dai resti di altro tempio di epoca posteriore, un intreccio complicitissimo di muri, pietre e cunicoli. Un caso, dice l'amico De Franciscis, del più appassionante, una massata da dipanare, al cui filo misterioso sono legati grossi problemi riguardanti la storia, l'arte ed il costume di civiltà remote.

Frattanto da lontano gridano che è stata trovata qualche cosa. Lesto don Ugo si precipita sul posto, afferra gli oggetti, li esamina, li palpa amorosamente, poi li depone trionfante ai piedi del soprintendente che s'è seduto all'ombra di un altare votivo. Poca roba: una testina arcaica, una moneta di bronzo, la punta metallica di una freccia. Ma il nostro archeologo è felice lo stesso, e tiene a far sapere che era stato lui ad ordinare dei sondaggi in quel punto. Mentre si ripara di un ombroso cespuglio mi godo la vista della campagna opulenta, piano piano ritorna il ricordo del medesimo paesaggio quale mi era apparso la prima volta. Qualcosa vi manca, e precisamente quei tre ulivi che si levavano maestosi al centro della spianata dei templi. Ne parlo a De Franciscis e De Franciscis guarda fisso l'assistente, come per dirla che la spiegazione deve darla lui. Più tardi, quando siamo soli, chiedo a don Ugo di illuminarmi sulla faccenda. Egli tenta di proporre anche a me la storia della malattia. Si accorge però che nemmeno io avevo così grosso, ed allora mi confida che quelle piante intralciavano un certo suo piano di scavi, non condiviso dal De Franciscis, dopo di che aveva provveduto in conseguenza. Di qui la famosa infermità, e cioè una piccola dose di acido sulfurico iniettata nelle radici. Lo guardo inorridito. E lui imperterrito: «Anche l'archeologia vuole le sue vittime!...»